

La mafia  
Cosa nostra  
Il delitto Impastato

## **LA SENTENZA CHE CONDANNA PALAZZOLO E LE CRITICHE A CHI CONDUSSE LE INDAGINI**

E' severo il giudizio dei magistrati della Corte d'Assise di Palermo su chi indagò sulla morte di Peppino Impastato.

Una *“sconcertante sequela di omissioni, ritardi, negligenze e approssimazioni nella raccolta delle prove”*, un *“clima di diffidenza, di sospetto e di sfiducia”* nei confronti di coloro che *“avrebbero potuto fornire un contributo prezioso alle indagini”*, *“un sistematico travisamento dei dati di fatto e delle informazioni raccolte nel corso dei primi accertamenti investigativi”*.

Sono le osservazioni critiche contenute nelle 488 pagine della motivazione della sentenza con cui la corte a marzo del 2001 ha condannato a 30 anni di reclusione, per il delitto, il boss di Cinisi Vito Palazzolo, morto l'anno successivo.

L'estensore della sentenza non risparmia i magistrati dell'epoca, i carabinieri della stazione di Cinisi e i militari del Comando provinciale dell'Arma, tra cui **Antonio Subranni**, per anni capo del Ros. Per i giudici, privilegiando la pista del suicidio ed accantonando quella mafiosa, gli investigatori ebbero un *“atteggiamento preconconcetto”* che impedì l'accertamento della verità. E la verità per la corte è che a determinare la morte di Impastato fu la sua coraggiosa attività di denuncia nei confronti della mafia di Cinisi, del boss Tano Badalamenti, ironicamente chiamato “Tano Seduto” dalle onde di Radio Aut, la radio di Impastato.

I giudici non hanno dubbi: nel punto in cui il giovane venne fatto saltare in aria c'erano prove sufficienti per comprendere quale fosse stata la dinamica dei fatti. Gli indizi però non vennero valutati, non si tenne conto delle pietre macchiate dal sangue della vittima, del fatto che la montatura dei suoi occhiali fosse integra, nonostante l'esplosione. La verità era a portata di mano, dunque, secondo i magistrati.

**Fonte: Ansa, 11 marzo 2002**